Relazione di Raffaele Bonanni
Comitato Esecutivo del 13 Gennaio 2011

SOMMARIO:

- **Firmati gli accordi;**
- **Le ragioni del nostro impegno;**
- **FIOM e CGIL;**
- **Rappresentatività e democrazia sindacali;**
- **La politica.**

FIRMATI GLI ACCORDI

Nel Consiglio Generale del 16 dicembre ci siamo detti che dopo la sospensione del confronto del 3 dicembre gli accordi con la FIAT andavano conclusi prima di Natale e comunque entro l'anno.
Il 23 dicembre abbiamo firmato l'Accordo Fabbrica Italia Newco Mirafiori e il 29 dicembre quello Fabbrica Italia Newco Pomigliano.
Non sono stati firmati dalla FIOM.
L'Accordo Mirafiori diverrà operativo con l'approvazione del referendum del 13-14 gennaio.
Entrambe le nuove aziende non aderiscono per ora al sistema confindustriale, e pertanto esplicitamente l'accordo di Mirafiori rinvia ad un CCL di I° livello specifico da definire nelle parti mancanti.
E' l'ipotesi del contratto auto per il quale è prevista la ripresa del confronto con Federmeccanica il 24 gennaio e la cui prospettiva è aperta per l'approdo finale.
D'altra parte la mancata adesione al sistema confindustriale libera *Fabbrica Italia* dalla regolamentazione delle RSU in base all'Accordo del 23 luglio 1993 e riconduce rappresentanza e diritti sindacali agli articoli 14 e 19 (RSA) dello Statuto dei lavoratori/legge 300.
L'Accordo di Pomigliano è di primo livello, con un nuovo inquadramento professionale molto semplificato, aggiornato – quello nazionale è del 1972 - alle nuove condizioni di lavoro, e miglioramenti medi mensili aggiuntivi di 30 euro.
Entrambi gli accordi hanno clausole comuni:

- *clausola di responsabilità,* per cui il mancato rispetto degli impegni assunti da parte delle OO. SS. comporta sanzioni (contributi e permessi),
- *clausola integrativa del contratto individuale*, per cui il mancato rispetto delle relative clausole costituisce infrazione disciplinare. Per entrambi i casi è previsto il filtro di una *commissione paritetica di conciliazione.*

Entrambi gli accordi intervengono sulle materie proprie dell'organizzazione del lavoro e della sua flessibilità con l'obiettivo di un pieno utilizzo degli impianti, secondo gli standard tedeschi e americani delle imprese automobilistiche: dai turni, allo straordinario obbligatorio alle pause al monitoraggio dell'assenteismo, per il quale è pure prevista un *commissione paritetica di verifica.*

Gli operai turnisti avranno un beneficio economico lordo sui 3700 euro annui. Nei casi di riduzione della pausa riposo da 40 a 30 minuti, i dieci minuti vengono monetizzati con 32,50 euro al mese.
L'*adesione* all'accordo è condizionato al consenso di tutte le parti firmatarie.

LE RAGIONI DEL NOSTRO IMPEGNO

Il nostro impegno per realizzare questi accordi è stato sostenuto da niente altro che dal perseguimento determinato del *risultato:*

- *investimenti* in una situazione in cui sembra che nessuno voglia correre il rischio di investire,
- mantenimento e sviluppo dell'*occupazione*,
- miglioramento dei *salari* da maggiore produttività,
- centralità a questi fini del *ruolo della contrattazione.*

L'obiettivo centrale dell'investimento ha l'impatto con una situazione in cui gli investimenti nazionali negli ultimi tre anni hanno subito una caduta di circa il 12%,malgrado il sostegno positivo degli incentivi della manovra Tremonti ter, mentre le attese per il 2011 non prevedono accelerazioni con effetti molto negativi sull'occupazione.

Il capitale estero, inoltra, in Italia risultava nel 2008 pari a 343 mld di dollari, contro i circa 1000 mld in Francia e Gran Bretagna, i 700 mld della Germania ed anche i 635 della Spagna. Mancano segnali di ripresa dopo gli arretramenti 2008 e 2009.
La capacità di attrarre investimenti diretti esteri è in Italia nettamente inferiore a quella di altri paesi europei di dimensioni simili, non solo per i noti gap strutturali, ma anche perché, come sottolinea la Banca d'Italia, la presenza delle multinazionali si concentra in settori a forti economie di scala e ad alta intensità di ricerca, relativamente meno presenti in Italia.
Quindi, in contro tendenza, con questi accordi acquisiamo per ora, rispetto agli impegni complessivi di 20 mld di Marchionne che verificheremo fabbrica per fabbrica, investimenti per 1 mld per Mirafiori (250/280 mila Jeep e Alfa Romeo segmenti C-D annue) e 700 mln per Pomigliano (280 mila Panda annue a regime).
In questo modo si assicurano il riassorbimento di tutti i lavoratori delle due aziende (circa 10.000), una prospettiva di nuove assunzioni, il lavoro dell'indotto (50 mila posti nella sola area di Torino) e, come abbiamo visto, migliori salari.
Ma, in termini di sviluppo, Mirafiori è anche Torino, come Pomigliano è Napoli e il Mezzogiorno.
Questi accordi danno un segnale forte che in Italia si può investire in termini competitivi.
A Pomigliano la competitività rispetto a Polonia e Serbia, per una vettura come la Panda, si giuoca su un'organizzazione del lavoro ed un impegno lavorativo che permettano l'impiego pieno degli impianti.
A Mirafiori, con l'impegno a produrre auto ad alta tecnologia, segmento critico per la FIAT, la sfida è con Germania e USA. Questa è la qualità della sfida vera per il futuro del nostro sistema produttivo: in ogni settore produrre quello che altri non sanno produrre.

Certo neppure alla CISL è piaciuta l'uscita di Fabbrica Italia dall'Accordo del '93 sulle RSU, ma non ci siamo potuti sottrarre, è stata pretesa per il venire meno di ogni affidabilità della FIOM.
Sono stati i comportamenti della FIOM (con l'Accordo di Pomigliano dell'estate la questione non era posta), il mancato riconoscimento dell'esito del referendum, la pratica spregiudicata degli scioperi anche se per lo più non riusciti, ad indurre FIAT ad alzare sempre più l'asticella delle garanzie per i suoi investimenti, cioè la certezza dello sfruttamento pieno degli impianti e del rispetto degli accordi fino ad un nuovo contratto.
D'altro canto il riferimento agli articoli 14/19 della legge 300 ha la sacralità democratica dello *Statuto dei lavoratori*. e nessuno può dire che prima dell'Accordo del 1993 non ci fosse democrazia sul lavoro.
CGIL e sinistra politica rimproverano una assenza dell'iniziativa (*assordante silenzio/inerzia*) del Governo nella vicenda.
Pensano alla vecchia pratica del sostegno con risorse pubbliche che legittimavano la politicizzazione delle stesse relazioni sindacali.
Questa è invece una novità positiva.
La politica non interviene (d'altronde, nello stato dei conti pubblici, non è più in grado) per finanziare produzioni fuori mercato. I problemi di competitività si devono risolvere nel mercato e le relazioni sindacali fortemente partecipative servono a fare crescere lavoro e impresa.
Il compito di generare ricchezza, di attirare investimenti, di assicurare il successo dell'impresa riguarda anche i lavoratori, il loro impegno e la loro responsabilità.
La loro partecipazione va riconosciuta fino a quegli ambiti di democrazia economica (di *governance* e finanziari), che sono per ora la parte mancante della strategia di Fabbrica Italia rispetto ai modelli tedesco o americano.

La politica ha altri compiti. Quelli messi in campo come l'attivazione:

- dell'incentivazione fiscale e contributiva sul salario di produttività,
- degli incentivi agli investimenti produttivi da rinnovare,
- di un sistema di ammortizzatori sociali e di politiche attive, da rendere ora strutturale.

Altri devono essere attivati segnando una svolta nell'azione del Governo: oltre un quadro di norme che sostengano la partecipazione e lo sviluppo della democrazia economica, le riforme strutturali per la produttività totale dei fattori esterni (istruzione, ricerca e innovazione, energia, liberalizzazioni dei servizi pubblici. pubblica amministrazione, infrastrutture materiali e immateriali….).
A questo riguardo occorre rapidamente ridare slancio all'iniziativa del Patto sociale, ad iniziare dalle posizioni sostanzialmente definite sul fisco e sulle politiche dello sviluppo, senza subordinare l'iniziativa, come prospetta la CGIL, alla ricerca della intesa sulla rappresentanza.
Tutte le difficoltà a capire i cambiamenti per la sinistra non riformista, come rileva Massimo Caggi sul *Corriere* del 3 gennaio, nascono da una idea di sviluppo messa in crisi radicalmente dalla globalizzazione e dallo sviluppo tecnologico, fondata su tre punti:

- l'enfasi sulla redistribuzione della ricchezza, trascurando l'imperativo della sua produzione; (è la mia *metafora* su chi immagina che siamo un Emirato arabo produttore di petrolio)

- l'intervento dello Stato in economia, ricorrendo senza limiti a denaro pubblico;
- il terzomondismo giusto che però non fa i conti con le conseguenze dell'interdipendenza dello sviluppo sulla nostra economia, sul nostro sistema produttivo.

In questo modo, con il conservatorismo di questa sinistra, che non riesce a misurarsi con la realtà e continua a difendere posizioni inesorabilmente erose dai cambiamenti, si imbocca la strada del sottosviluppo.
Alla priorità del tornare a crescere prima di ogni altra cosa e alla necessità di relazioni sindacali più costruttive si è rivolta anche l'attenzione del Presidente Napolitano nel suo discorso di fine anno.

LA FIOM E LA CGIL

La **Fiom** non ha firmato gli accordi, ritiene *illegittimo* il referendum di Mirafiori, ha proclamato lo sciopero generale dei metalmeccanici per il 28 gennaio.
E' veramente tragico che si definiscono *autoritarie*, *antidemocratiche*, *anticostituzionali, fasciste, schiavistiche e ottocentesche, ricattatorie* le scelte che permettono più lavoro e più salario!

Giorgio Cremaschi, senza spiegare perché la FIOM si sottrae da anni a firmare qualsiasi accordo, è arrivato a dire a fine anno: *Angeletti e Bonanni sono la vergogna del sindacalismo italiano, non era mai successo dal '45 ad oggi che un sindacato firmasse l' esclusione di un altro sindacato. E' una macchia indelebile nella storia della CISL e della UIL.*

Con il clima di istigazione alla violenza che provocano questi giudizi, non c'è da meravigliarsi delle scritte minacciose contro Marchionne e Bonanni di questi giorni a Torino e a Roma e della riproduzione altrettanto minacciosa della *stella a cinque punte* delle BR. Appare purtroppo rituale "la netta disapprovazione" di CGIL e FIOM.

I giudizi sommari della FIOM riguardano innanzitutto

- le *clausole* per il rispetto degli accordi da parte dei sindacati firmatari e degli obblighi che ne derivano nei contratti di lavoro da parte dei singoli lavoratori,
- gli *interventi sull'organizzazione del lavoro* certamente impegnativi, tuttavia già attuati non in Cina e in India, ma nelle imprese occidentali nostre concorrenti, senza dimenticare la gravità della crisi delle aziende interessate sulla soglia della chiusura.

Rifiutandosi di misurarsi con la realtà, addirittura con le stesse condizioni della esistenza del lavoro, il rifugio della FIOM è il radicalismo ideologico, nel dispregio del valore e della libertà della contrattazione:

- chiama "ricatto" l'esigenza di relazioni industriali e di una organizzazione del lavoro per un impiego efficiente degli impianti da parte di chi investe miliardi di risparmiatori, tra i quali fondi pensione e sanitari di lavoratori, che esigono sicurezza di risultati;
- giudica "illegittimo" il voto referendario in quanto soggetto a questo "ricatto" per realizzare l'investimento privato, omologandolo al voto politico;

- "costituzionalizza" gli accordi come quello del 1993 sulle RSU svalutando la legge sullo Statuto dei Lavoratori, e assume come "diritti" le tutele contrattuali, inventandosi il polverone di violazioni della Costituzione e di diritti di legge.

Su questo, sotto il profilo giuridico, la FIOM non è riuscita ad avere nessun riscontro favorevole, mentre i giuristi del lavoro intervenuti hanno escluso qualsiasi violazione costituzionale e legislativa.
Ha detto bene Bruno Manghi su *la Repubblica:"il maggiore attentato ai diritti è quello di chiudere le fabbriche non di fare accordi come quello di Mirafiori"* ed ancora *"ci sono centinaia di intese, in un settore come il tessile, ad esempio, che fanno rabbrividire a confronto",* pur di superare le crisi e non chiudere le aziende.
La segretaria generale della **CGIL** condivide il giudizio radicalmente negativo della FIOM sul merito dell'accordo di Mirafiori, non l'abnormità dei giudizi politici dal fascismo allo schiavismo, e circoscrive il dissenso sulla strategia per mantenere la rappresentanza.
La mancata presa di distanza sul merito – tanto che la segretaria generale parteciperà alle manifestazioni per lo sciopero di categoria di fine mese - segna la debolezza politica dell'iniziativa confederale e la riduce alla ricerca di un escamotage per rimettere in giuoco la FIOM.
La proposta è che si deve votare no nel referendum; se dovessero vincere i sì, si deve procedere ad una *firma tecnica*, accettando tutte le norme contrattuali, salvo quelle sui "diritti indisponibili" (cioè le falsità che raccontano su diritto di sciopero e diritto alla salute!).
La Camusso ha chiaro che non basta un consenso fuori dalla fabbrica, occorre restarci dentro per "costruire tutele e nuove condizioni", per non dipendere, diversamente, dai tempi della magistratura e della politica.
Ma la FIOM ritiene il referendum *illegittimo* perché fondato su un *ricatto*, pertanto non è disposta a dare indicazioni di voto ed invita i lavoratori ad andare a votare *per non farsi schedare.*
Pur vincendo i sì, la FIOM si è detta non disponibile ad una *firma tecnica* perché incompatibile con il giudizio assolutamente negativo sull'accordo e con il vincolo statutario della CGIL relativo alla intangibilità di quelli che essa ritiene "diritti indisponibili", compromessi dallo stesso accordo.
Per quanto ci riguarda deve essere chiaro che la CISL si atterrà in ogni caso all'esito del referendum: ritirerà la sua firma, se i sì non superassero il 51% dei votanti, pur sapendo che non vi è nessun margine per riaprire la trattativa ed è un gioco d'azzardo pensare il contrario.
Fa impressione la dichiarazione di domenica del segretario generale della FIOM: *non sono Trentin.* E' proprio vero. Bruno Trentin ha firmato l'Accordo del luglio 1993, perché aveva capito quanto era necessario per il bene dell'Italia, e si è assunto tutte le sue responsabilità fino a porre la sua confederazione di fronte alle sue immediate dimissioni.
Ora all'ordine del giorno è posta la regolamentazione negoziata su *rappresentanza e democrazia sindacali*, su cui il Comitato direttivo della CGIL si appresta a formalizzare la sua proposta sabato prossimo, il giorno dopo l'esito referendario di Torino.

RAPPRESENTANZA E DEMOCRAZIA SINDACALI

La segretaria generale della CGIL chiede polemicamente come si concilia il pluralismo sindacale tanto caro alla CISL con l'accordo di Mirafiori.
Si concilia se ci si attiene alla regola del rispetto della maggioranza. La FIOM non conosce questa regola elementare: dopo il sì referendario di Pomigliano, essa ha promosso proteste e scioperi, una incredibile babele.
E' chiaro che il problema per la FIOM non è di regole, ma politico, e che a doverci mettere mano non può che essere la CGIL, se è in grado di recuperare una capacità di governo confederale.
Una via la CGIL potrebbe cercarla anche nell'accordo sulle nuove regole su *rappresentanza e democrazia sindacali,* essendo, nel suo Statuto, un ambito di esclusiva competenza confederale e vincolante per tutte le categorie.
Quanto abbiamo letto sui giornali sulla proposta che la CGIL si appresta a presentarci, non ci fa prevedere un percorso facile per un accordo sollecito.
Viene messo in discussione a fondo l'Accordo sulle RSU del 1993, che non ci ha creato problemi in nessun settore salvo che con la FIOM il cui problema come si è detto non è però di regole ma politico.
Per legittimare un'orgia di referendum si vuole stravolgere, con percentuali più alte, il criterio universale della maggioranza con il 50% più uno.
Per inchinarsi alle falsità della FIOM sull'Accordo di Mirafiori, si vogliono definire le "materie indisponibili" al referendum.
Ed infine si dovrebbe promuovere una bella legge sulla validità *erga omnes*!
Alla base di queste proposte, che però andranno esaminate con attenzione, una volta formalizzate, vi è una concezione della democrazia di mandato referendario da parte di tutti i lavoratori e dove qualunque maggioranza viene messa in discussione dall'ostracismo di qualunque minoranza che ha motivo di dissentire.
Mi sembra che si va perfino oltre la *Proposta di legge di iniziativa popolare* della FIOM**,** assunta ora in una proposta di legge di iniziativa parlamentare dall'IDV, da cui la CGIL invece dovrebbe tenersi lontana se vuole fare un accordo con noi.
E' infatti la posizione alternativa alla sussidiarietà, al primato dell'associazionismo, alla sua autonomia, alla democrazia rappresentativa e delegata della concezione sindacale della CISL.
Per la CISL il punto di equilibrio politico tra CGIL, CISL, UIL è stato raggiunto nel documento unitario del maggio 2008 su *Rappresentanza e democrazia sindacali* e da lì occorre ripartire.
Il documento unitario definisce bene e con certezza la rappresentanza con il mix tra deleghe depositati nelle aziende e voti ottenuti nelle elezioni delle RSU, adeguatamente certificati da terzi.
Per il resto lì vi è l'equilibrio fondamentale da rispettare tra concezioni diverse sulle decisioni contrattuali, tra il primato dell'associazionismo e della democrazia rappresentativa e delegata e quello dell'affidamento di un ruolo determinante alla democrazia diretta, assembleare, di mandato e all'insieme dei lavoratori iscritti e non iscritti.

Il pluralismo sindacale, autentico patrimonio della realtà italiana, non può essere superato e annullato da un intervento legislativo che imponga l'una o l'altra delle concezioni ricordate, che, oltretutto, renderebbe precario (ulteriori interventi legislativi/referendari) ogni assetto e lederebbe la "sussidiarietà" fondamento della autonomia sindacale. La politica invero non riesce a definire neppure le sue regole fondamentali, come quelle elettorali.
La via maestra dunque è quella di un accordo interconfederale sulla base del documento unitario del 2008, che, semmai, venga successivamente sostenuto dalla legge. Su questa base la CISL è pronta ad aprire subito il confronto ed anche Confindustria ha espresso la sua disponibilità.

LA POLITICA

Mentre, come si è detto, la modernità e il merito dell'Accordo di Mirafiori è la spoliticizzazione delle relazioni sindacali, proprio per questo quanto mai dura e aggressiva, compiacente la FIOM, è la reazione della sinistra radicale e conservatrice, che vede nel caso FIAT, definito da Vendola come espressione della "trasformazione autoritaria del capitalismo", una straordinaria occasione per una ristrutturazione di tutta la sinistra in grado di catturare l'antagonismo sociale.
In ogni caso le forze riformatrici dei diversi schieramenti si sono pronunciate a favore degli accordi.
Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino si è assunto subito e senza esitazioni le sue responsabilità, rilevando che la crisi ci ha riconsegnato l'importanza strategica dell'industria manifatturiera, che il progetto di Marchionne dimostra che si può combattere il declino e si può restare competitivi, che il sindacato deve imparare a gestire le flessibilità come i tedeschi e gli americani.
Il PD si è espresso con molte voci, senza mettere in discussione la necessità e la bontà dell'investimento e fino al messaggio netto e definitivo di Bersani alla FIOM di rispettare il voto del referendum.
Vi è un'ampia convergenza nel PD sulla necessità di un accordo sulle nuove regole, ma con una pluralità di posizioni rispetto alla iniziativa legislativa, senza per ora una di sintesi, che per la CISL non può essere che la previsione di una legge di sostegno ad un accordo avvenuto tra le parti sociali.
In particolare voglio dire a Veltroni, che sostiene progetto e accordi, teniamoci lontani dalla presunzione di riscrivere le tavole della legge perché il problema è posto dalla FIOM che non risponde al principio di maggioranza e alla sua confederazione. La vicenda FIAT non ha provocato nessuna divisione, perché essa c'era già e da tempo. Mentre convengo che i modelli di relazioni industriali tedesco e americano vanno presi in toto e quindi l'ulteriore passo deve essere lo sviluppo dell'insieme degli strumenti della democrazia economica.